Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 30 (1961)
Heft: 3

Artikel: Note sul Pellico
Autor: Fontana, Pio
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-24549

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 20.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Pio Fontana

NOTE SUL PELLICO

I.

Il carattere straordinario dell'esperienza che *Le mie prigioni* testimoniano e da cui sono nate ha spesso indotto a sottovalutare i precedenti dell'opera, le premesse di essa presenti nell'attività dello scrittore prima d'allora, facendone il risultato di una brusca conversione in cui il peso dei fatti esterni sarebbe stato unicamente determinante, invece che il momento più alto di uno sviluppo che, se dai fatti ricevette indubbiamente occasione e sprone, fu però tutt'altro che fortuito ed era già implicito nelle tragedie, soprattutto, e in genere in tutta la sua produzione giovanile. Ma se è ormai superato il tempo in cui si considerava il Pellico autore di un felice libro sortitogli dalla penna per una, si potrebbe dire, «felix culpa» dell'Austria, e si indulgeva all'esaltazione per l'umile eroe del Risorgimento, rinunciando alla possibilità di un oggettivo giudizio storico e critico, ci sembra non si debba nemmeno cadere nell'eccesso opposto, come è accaduto per qualche saggista, che ha voluto leggere *Le mie prigioni* interiorizzando ogni dato dell'opera, sganciandolo da ogni occasione esterna e facendone in fondo un libro di pura invenzione, in cui la realtà non sarebbe che un simbolo della vita dello spirito. La veridicità del Pellico, che lo Chateaubriand cercò invano di irridere e di negare, sta a dimostrare in lui, come il suo moralismo, una precisa intenzione nei riguardi dell'opera, che non dobbiamo trascurare. Che poi il documento o l'intervento moralistico dello scrittore non riescano sempre a trasfigurarsi in poesia, è chiaro: al critico spetterà di stabilire in che misura; non di dichiarar tutto poesia, ma di far posto, accanto alla poesia, alla letteratura, che nelle *Mie prigioni* non manca.

* * * * *

L'opera per la quale il Pellico, prima della prigionia, era già notissimo, se non famoso, è la *Francesca da Rimini*, in cui culmina la sua esperienza di tragediografo, con la quale si era illuso di poter emulare l'Alfieri. Nella *Francesca*, al dilà della scelta dell'argomento scopertamente romantica, al dilà della convenzionalità scenica che il Pellico non riuscì mai a superare nella tragedia, e pur senza pervenire se non fuggevolmente alla poesia, c'è un tono elegiaco, patetico, che anticipa quello delle *Mie prigioni*. Nel delineare il personaggio di Francesca, osserva giustamente Angelo Romanò, l'au-

tore ha superato lo psicologismo come cronaca dei moti dell'animo, per un intimismo che è esaltazione degli affetti, della vita interiore, e che lo inclina a «un tono di meditazione autobiografica che realizzerà nel momento più maturo». La sua strada è quella dell'«analisi sapientissima e profonda del cuore umano», per usare parole sue, in una lettera al fratello Luigi, del 1816: ve ne è traccia nelle tragedie e in non poche lettere di quegli anni, preziosissime per seguire la formazione dello scrittore. Elegia e malinconia, dunque, anzitutto; disposizione all'autobiografia, poi (e ve lo portavano il suo stesso temperamento e l'ambiente romantico in cui si era trovato a vivere, dopo la fugace esperienza illuministica cui fu occasione il soggiorno in Francia, giovinetto; ma si badi che l'ambiente romantico, lo stesso esempio del Foscolo, del quale fu amico, poterono stimolare in lui anche atteggiamenti di tragicità insincera o almeno ingenua, che non rispondevano alla sua natura). La disposizione autobiografica, presente dunque in lui sin da quegli anni, riaffiorerà al tempo della prigionia (si ricordino quelle memorie scritte sul tavolino), nel carcere veneziano, e poi raschiate, forse il primo abbozzo del grande libro: «Queste mie meditazioni avevano un carattere piuttosto biografico. Io facea la storia di tutto il bene ed il male che in me s'erano formati dall'infanzia...»), e dopo, con il capolavoro, i capitoli aggiunti, i frammenti della *Storia della mia vita.*

Ma a intendere *Le mie prigioni* non si potrà certo dimenticare nemmeno quanto meno direttamente vi conduce: e tanto per fare un esempio, la sua attività di collaboratore del *Conciliatore*, la sua presenza in una società letteraria che chiamava a un impegno politico che si tradurrà nell'esigenza di pagare di persona. Se è vero che le responsabilità intellettuali del Pellico, anche come collaboratore della rivista, furono scarse, non è meno vero che in questa attività egli si prodigò indefessamente e che trovò modo di maturarvi e di esprimervi quella vocazione pedagogica, di estrazione illuministica, che resisterà nel suo moralismo apostolico, dopo il ritorno alla fede. Qui inoltre egli comincia ad aver coscienza dell'insufficienza, dell'esteriorità degli schemi letterari accettati fino allora. Ed è movendo di qui, finalmente, che hanno luogo gli avvenimenti decisivi della vita del Pellico: l'adesione alla Carboneria, l'arresto: venerdì 13 ottobre del 1820, a trentun anno. Entrava in carcere per non uscirne che a quaranta, «languido cadavere ambulante».

* * * * *

Mario Apollonio ha osservato come l'esperienza di interiorizzamento progressivo in cui si traduce per il Pellico la prigionia (che è poi un dilatarsi dello spirito quanto più si restringe lo spazio attorno a lui) lo conduca alla rinuncia alle forme letterarie esterne e rettoriche che aveva fino allora tentato di animare, e specie a quelle teatrali. E poiché quest'esperienza è progressiva, questa rinuncia non è totale fin dall'inizio: il Pellico ha rivissuto, esprimendola, la sua storia, e solo così facendo si è liberato dei residui della sua precedente cultura e concezione letteraria. La prigionia quindi è per lui condizione e premessa di una conquista spirituale, che si precisa e si realizza

però solo sulla pagina e nella poesia (prova ne sia il fatto che finché durò la reclusione, anche negli ultimi anni dello Spielberg, al Pellico non riuscì di fare vera poesia: e non solo perché costretto, nei primi tempi almeno, a comporre a memoria non solo per difficoltà esterne, ma perché l'esperienza spirituale delle *Mie prigioni* non era ancora compiuta). Rinuncia, dunque, graduale a una concezione della letteratura, a una poetica ormai superata; in essa prevalevano le forme teatrali, e il loro sussistere e poi scomparire, nel libro, è evidente: più frequenti nei primi due tempi (nel carcere di Santa Margherita, a Milano, e a Venezia; terzo tempo sarà quello dello Spielberg: e anche la scansione rigorosa e il mutamento di scena sono significativi). «Ma — osserva acutamente Angelo Romanò — è un teatro senza trama, perduto nei suoi *divertissements* di libera riflessione, un teatro assorbito nell'eco indefinita di un gesto che tende continuamente ad essere l'«unico» gesto, il gesto senza ulteriore risposta». Non si creda però che le forme teatrali siano le uniche a comparire per scomparire (e che il linguaggio quasi laconico del Pellico abbia tanto fascino, è forse, anche per quanto di malinconico e di maturo ha questo estremo addio, un senso di distacco): le forme liriche non sono infrequenti nelle *Mie prigioni:* la cantica e la romanza, per es., stanno dietro l'elegia, già un po' troppo atteggiata, per la giovinetta della Stiria, capo LVI. («Quanto dolce mi sarebbe anche di sapere il tuo nome, o giovinetta, che in un villaggio della Stiria ci seguisti in mezzo alla turba, ecc.»). E si legga, al capo XLIV, il racconto dell'angoscia dell'ottobre, pieno di ricordi tristi e di più tristi presentimenti, a Venezia, angoscia che trova sfogo e consolazione nello scrivere, e solo in forma epistolare: «Presa la penna, e messomi a scrivere, ciò che ne risultava era sempre una lettera piena di tenerezza e di dolore». Lettere e lettere: «...era, sotto nuova forma, un ripetermi la mia biografia...» Altra anticipazione del libro, e altra traccia di una forma che pure l'aveva tentato, quella epistolare: traccia di cui non c'è qui ormai che il ricordo. Potrebb'essere materia di riflessione anche l'abbandono o il superamento di questa forma, e tale da permettere di intender meglio il capolavoro; forse non meno dell'esame del suo progressivo staccarsi da un'abitudine e da una «forma mentis» teatrale, che in quanto non lo portò mai all'arte né alla sincerità (cui almeno pervenne nell'epistolario) non poté infine essere mai profonda, né tale da lasciar tracce troppo durature.

Ma interiorizzamento non vuol dire solo questo; anzitutto significa ascesi, rinuncia che lo porta a possedersi e a riguadagnare il cosmo e Dio. È rassegnazione, persuasione quasi giansenistica nell'efficacia e nel potere della grazia, abbandono indifeso, dopo e nonostante i fieri propositi di cristiana «filosofia». Quanto più s'approfondisce e procede la sua «saison», tanto meno lo vediamo pronto a credere nelle proprie forze, a sperare nei propri mezzi. Si ricordi l'episodio di quel Giuliano ch'egli vorrebbe convertire a furia di ragionamenti e lo si paragoni con la storia della sua sublime amicizia con Oroboni, di fronte al quale dubita della sua stessa fede, o col suo atteg-

giamento nei riguardi di Maroncelli, all'imprudenza e alla debolezza del quale doveva pure la prigionia. Nell'isolamento dello Spielberg, è il tema solenne della morte che domina: «Il carcere divenneci una tomba, nella quale neppure la tranquillità della tomba c'era lasciata».

È quest'abbandono che mette alla prova dei fatti, con la personalità, la cultura del Pellico e attraverso lui quella del suo tempo. Prova nella quale la componente principale di questa cultura, il cattolicesimo, è la roccia cui il Pellico si aggrappa, e che meglio resiste, che sola si salva nella sostanza e nella forma. Il resto cade, nella sua esteriorità programmatica; è assimilato e capito in quanto ha di buono, rifiutato e dimenticato in quanto ha di caduco o di erroneo. L'illuminismo della giovanile formazione del Pellico, vissuto in Francia come il Manzoni e altri del suo tempo, si riduce al precetto di odiare «l'ignoranza e la barbarie»; i programmi della scuola romantica gli rendono agevole disfarsi di ogni accademismo e intellettualismo, per il gioco puro dei sentimenti; per valersi di un esempio anche più particolare e concreto, perfino la speranza, che allontana la tentazione del suicidio e rende sopportabili le peggiori sofferenze, interpreta e capisce per quanto per lui conta ormai, un pensiero goethiano («Wie es auch sei, das Leben, es ist gut»): «...le miserie della vita sono grandi, è vero; ma chi le sopporta con nobiltà d'animo e con umiltà, *ci guadagna sempre vivendo*».

Per questa via, come il suo modo morale si spoglia di ogni esteriorità, evita ogni distrazione e si concentra nell'adempimento di poche operazioni veramente necessarie, così il suo linguaggio si fa semplice, essenziale, e riesce all'efficacia patetica e poetica delle ultime pagine sullo Spielberg, e specie di talune celebri, impresse nella mente di tutti: la morte di Oroboni e la sua sepoltura; la morte del vecchio Schiller, assistito dalla sua figlioccia («La fanciulla urlava e lo inondava di lagrime. Ei gliele asciugava col fazzoletto. Prese le mani di lei e se le pose su gli occhi. — Quegli occhi erano chiusi per sempre»); la rosa di Maroncelli.

Quanto abbiamo detto basterà perché s'intenda di quale natura sia il linguaggio poetico delle *Mie prigioni*. In esse non manca l'intervento moralistico e volontaristico dell'autore, a imporsi un limite, ad attuare una rinuncia. Ma non tutto quanto è dettato da queste ragioni resta sul piano della non-poesia; non di rado il Pellico riesce a far propri i limiti che si è imposti, come riesce ad amare le proprie catene come un cilicio, e a guadagnare la poesia, pur senza toccare il tono patetico e sublime che è di non poche delle sue pagine migliori.

Silvio Pellico proponeva alla nazione italiana i valori morali e ideali resistiti alla prova più ardua; quei valori cui il Manzoni era pur pervenuto, non per la violenza delle vicende, ma per la semplice e grande devozione a un impegno di coerenza spirituale ed espressiva, e che avrebbe non solo proposto, ma imposto con la dolce e vittoriosa violenza dell'arte.

II.

La fortuna più esterna del capolavoro del Pellico (diffusione, eco politica e costumistica, polemica letteraria) fu enorme, in Italia e all'estero. Il libro apparve nel 1832, presso l'editore Bocca di Torino. A distanza di quindici giorni si doveva già procedere a una seconda edizione; d'allora in poi le edizioni e le ristampe si sono moltiplicate innumerevoli, specie durante l'Ottocento.

La notizia della pubblicazione imminente dell'opera aveva allarmato gli amici del Pellico, che temevano si trattasse di un libro non favorevole alla causa del liberalismo e del patriottismo italiano, uscendo dalla penna di un uomo che sembrava loro infiacchito e inclinato alla religione dalle sofferenze. Timore che il Pellico definiva «risibile». Per lui infatti la conversione, di cui *Le mie prigioni* sono in buona parte la storia, non significava affatto l'assunzione di idee reazionarie, anche se lo inclinava a uno spirito di tolleranza e di mansuetudine che con lui condivise il Manzoni (ed era, osservava il De Sanctis, atteggiamento liberale anche questo, che rispondeva del resto alla necessità di far tacere gli odi di parte per trovare unità spirituale e politica contro lo straniero). Si sa che il libro finì per valere — per ricordare un'espressione che fu attribuita a Metternich — quanto una battaglia perduta per l'Austria, che si dette da fare invano per ottenere che fosse messo all'Indice. Ma *Le mie prigioni* furono alla loro apparizione violentemente accusate di tradimento nei confronti della lotta risorgimentale, e il loro autore di assenteismo, di viltà, da parte dei liberali; né piacquero, per contro, nemmeno ai cattolici reazionari, del tipo di Monaldo Leopardi, che, sulla *Voce della Ragione*, accusava il Pellico di ipocrisia e di segreta intesa con i nemici della religione e del trono. Della disputa, che fu aspra e lunga e non poco servì a contristare gli ultimi anni di vita del povero Pellico, numerose sono le tracce nel suo epistolario e nella pubblicistica del tempo. Di fatto egli voleva solo dirsi cattolico, per convinzione raggiunta, senza parteggiare né per gli amici di un tempo, di cui disapprovava ormai le esagerazioni giacobine, né per coloro che avrebbero voluto servirsi del «caso» della sua conversione e della sua prigionia per inveire contro i principi per i quali era stato condannato e che aveva pur professato con convinzione. Significativa a questo proposito la storia dei rapporti del Pellico col Gioberti, nei *Prolegomeni del Primato*, attaccò i Gesuiti, pubblicò una ferma protesta, in cui scindeva nettamente le sue responsabilità da quelle dell'autore. «Madamigella Pellico» fu appellativo che gli affibbiò allora velenosamente il Gioberti: ed esprimeva il disprezzo non di lui solo, né solo della sua parte. Ma per rendersi conto di quanto fosse ingiusto, basterebbe leggere il testo di quella protesta: «...Io sono solamente un uomo di studio e di riflessione; che ho letto ed esaminato; che non ho la debolezza di rendermi servo delle opinioni veementi — che sorrido delle lettere anonime, ecc.».

Purtroppo il giudizio frettoloso e parziale di troppi suoi contemporanei, di un Pellico debole e rassegnato, si è tramandato fino al nostro secolo; ma se si ritorna spassionatamente a studiarlo nelle sue opere e nei suoi atteggiamenti, bisognerà convenire che si è di fronte a una personalità di rara coerenza e forza d'animo, che seppe reggere agli attacchi e alle calunnie (fu perfino accusato di aver tradito e fatto arrestare l'amico suo e benefattore conte Porro), come aveva resistito agli interrogatori, suscitando l'ammirazione dello stesso inquisitore Salvotti, e come aveva saputo sopportare i patimenti e le umiliazioni del carcere. Il suo far per sé, del resto, non richiedeva poco coraggio: quando il Maroncelli pubblicò, per esempio, le sue Addizioni (che vennero condannate all'Indice perché, dice il Pellico, «il mio troppo esaltato compagno vi pretende che carboneria e religione, bene intesa, siano la stessa cosa») egli non esitò a rimproverarlo, accusandolo di aver scritto su incitamento di estremisti parigini. Non è viltà, è odio delle esagerazioni, convinzione che «la vera filosofia sia quella della moderazione»: non doveva essere facile proclamarlo e sostenerlo sempre. Ed è, anche, raggiunto senso di equilibrio, distacco dalle passioni e dalle illusioni, che gli permette di giudicare serenamente e acutamente gli altri e se stesso, con piena, esatta coscienza dei propri limiti.

Ma *Le mie prigioni* conquistavano intanto il mondo, possiamo dire. In Francia, nel 1833, ne uscivano già due traduzioni, una anonima, l'altra del Latour, che fu adottata nei Licei e nelle Università. Una terza versione francese era già in corso nello stesso anno, per opera di Teobaldo Walsch, come apprendiamo da una lettera dello stesso al Pellico. Altre seguirono e l'opera trovò larga eco nell'opinione pubblica e negli ambienti letterari. Del Pellico si era già occupato in precedenza, con entusiasmo e acutezza, Stendhal; ne scrisse, con approvazione temperata da riserva, Lamennais; se ne interessò vivamente Chateaubriand. Questi ne parlava con entusiasmo in una lettera del maggio 1833 a Madame Récamier, dopo la lettura delle *Mie prigioni*. Recatosi poi a Venezia nello stesso anno, volle visitare i Piombi, e per amore di scandalo e di pettegolezzo, dimenticando le sue lodi, insinuò il dubbio che il Pellico non vi avesse soggiornato come prigioniero, e scherzò con leggerezza sui comodi delle «fameuses prisons-cachots». Se ne fece un gran parlare nei salotti parigini e la cosa fu risaputa dal Pellico (che non poté leggere le calunnie dello scrittore francese, perché esse non apparvero stampate che nei *Mémoires d'outre tombe*, del 1849-50). Egli se ne indignò e scrisse lettere di vibrante protesta agli amici di Parigi, perché lo difendessero. Ma Chateaubriand, comportandosi come un giornalista in cerca di piccanti notizie, volle rintracciare anche la Zanze e gli riuscì effettivamente di scovarla. Nei *Mémoires* ci appare in compagnia della madre e ormai sposata; entrambe appena uscite dalla lettura del libro del Pellico e indignatissime, tanto da dichiararsi pronte a ricorrere ai tribunali per far sequestrare l'opera e punire l'autore, che avrebbe spudoratamente mentito alludendo a un amore, per quanto puro, sbocciato tra lui e la ragazza. La Zanze, anzi, ha già pre-

parato il testo di una propria autodifesa, in un italiano scorrettissimo, e Chateaubriand lo riproduce con la traduzione francese e un diffuso — e invece alquanto retorico — commento. Non meriterebbe di essere ricordato, l'episodio, se non ci mostrasse un altro aspetto della fortuna del Pellico: quello più propriamente letterario, e di esso il momento romantico. Chateaubriand trasfigura romanticamente la Zanze, di cui lo incanta il giuoco — nel Pellico pudicissimo e sottinteso — di ingenuità e malizia; trasfigurazione che avrebbe certo irritato il Pellico, se ne fosse venuto a conoscenza, non meno della precedente calunnia (ed erano, del resto, l'una e l'altra in armonia, nel ridurre il dramma a sognante idillio e a romantica infelicità). Era infatti un non intendere come il Pellico avesse di proposito rinunciato radicalmente alla letteratura in un'accezione esteriore.

Ma già nel '33, per tornare alle traduzioni delle *Mie prigioni*, usciva la prima versione inglese, con note; altre ne seguirono, tra cui una, nel '36, a cura del Maroncelli. L'opera si diffuse anche in America. In una lettera di Federico Confalonieri a Giuseppe e Costanza Arconati, del 1836 (scritta da New York, dove il Confalonieri viveva come deportato, dopo la liberazione dallo Spielberg), leggiamo infatti: «Io ho trovato le Prigioni del mio Pellico dalla Nuova Orleans fino sul S. Lorenzo, nelle mani di tutti, e perfino nelle selvagge capanne dell'Alabama del Mississipì e del Michingan: e l'entusiasmo e la venerazione vi è uguale per tutto». Del resto la letteratura americana della prima metà del secolo scorso reca tracce di interesse vivo per il Risorgimento italiano e in particolare per la figura del Pellico: scrittori e studiosi come George Ticknor, Caterina Sedgwick o il Tuckermann ci hanno lasciato pagine vivissime di ricordo di visite compiute personalmente al Pellico, in occasione di loro viaggi in Italia. E con lui era consuetudine visitare (ma dopo di lui per fama e per importanza minore agli occhi di quegli stranieri) il Foscolo (che del resto viveva già a Londra) o il Monti.

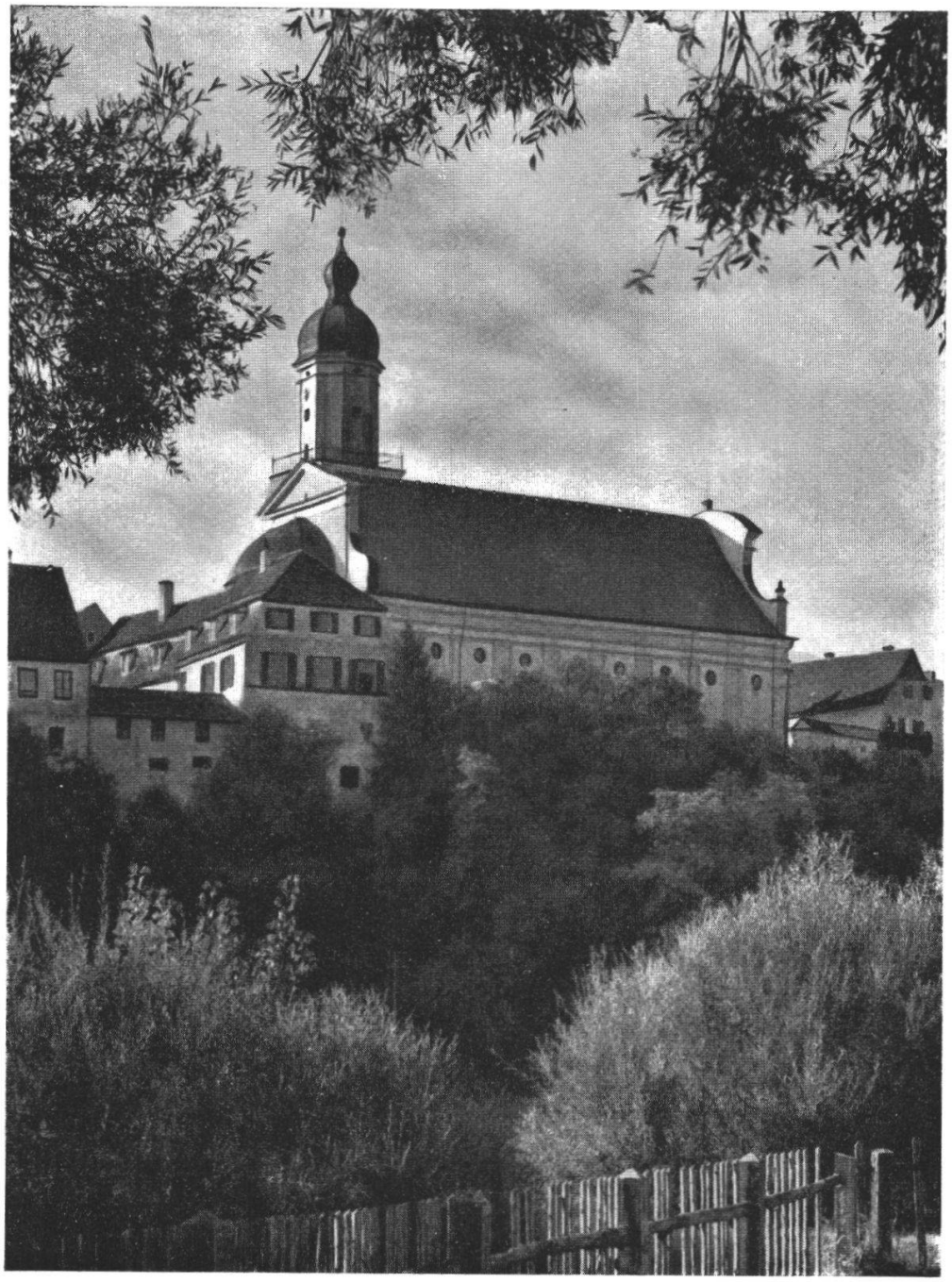
La fortuna del Pellico non è però circoscritta al mondo francese e a quello inglese e americano. Si ebbero, delle *Mie prigioni*, traduzioni in almeno sedici lingue: dal tedesco al russo, all'olandese, al bulgaro, allo spagnolo, al basco. Ma importerebbe esaminare ancora la fortuna del libro in un significato meno esteriore, come storia del suo valore poetico, dell'eco che raccolse e delle interpretazioni e dei giudizi che se ne sono dati.

Come osserva giustamente Angelo Romanò, la fortuna più interna e proficua del Pellico è tutta in una possibilità di indicazioni morali, e per citare le sue parole, «nella discrezione con cui riesce ad insinuarsi nel cuore di una società e a guidarla senza parere, nell'aver isolato a poco a poco, con movimenti né vistosi né arbitrari, il nome di certi ideali fecondi per tutto il secolo: la libertà umana, la giustizia, la superiorità della ragione sulle convenzioni, della dignità sul calcolo». La fusione di vita e letteratura che egli attuò nel suo capolavoro poté parere compromesso semplicistico, al decadentismo. Ma con esso egli seppe anche introdurre nella nostra letteratura il senso di intimità ricche e imprevedibili, nascoste sotto apparenze

modeste e mediocri, il senso riverente del mistero che è nella vita altrui e del valore che ha la sofferenza. Il Pellico fu indubbiamente il primo scrittore italiano che abbia fatto dello psicologismo, religioso ed anche amoroso, e primo ancora del Tommaseo di *Fede e bellezza* (che è oramai luogo comune della critica citare come primo esempio di narrativa introspettiva in Italia). Ma al Pellico riconosceremo ancora, sempre d'accordo con il Romanò, il merito di aver saputo indicare ai suoi contemporanei un modo di evasione dalle lusinghe e dalle suggestioni più esteriori del romanticismo, postulando la necessità di una presenza dolente e sofferta dello scrittore ad autenticare la parola, a giustificarla, al di fuori e al dilà di ogni programma, poetico o politico, nell'opera. E questo aspetto del suo messaggio ha operato in profondo, anche su scrittori che sembrerebbero da lui lontanissimi.

La lettura del Pellico ha naturalmente risentito degli alti e bassi della sua fortuna presso il largo pubblico e presso gli scrittori. Quando essa fu grande, si cedette all'esaltazione indiscriminata, o ci si ritrasse nello sdegno, in un oblìo vicino al disprezzo. Perfino il De Sanctis (che pure nelle lezioni su *La scuola liberale e la scuola democratica*, soprattutto, non mancò di fornire dati preziosissimi per l'impostazione critica del problema) ebbe a scrivere, in un saggio sul Settembrini: « Quando leggo Silvio Pellico, talora mi casca il libro ». E alle *Mie prigioni* diceva di preferire *Le Ricordanze della mia vita*, che sono opera indubbiamente inferiore. L'accostamento, si noti, fu ripreso da Croce, ma per rovesciare — e a ragione — il giudizio conclusivo: « ... le confessioni che egli ci ha lasciate — scrive del Settembrini in uno studio del 1911, raccolto poi nella *Letteratura della nuova Italia* —, le sue lettere e specialmente le sue *Ricordanze*, mancano di contenuto drammatico, e, quantunque assai ammirate e lodate, non possono pareggiarsi ad altri libri del medesimo genere, e alle *Mie prigioni* del Pellico, che sono un dramma dell'anima ».

Durante la dittatura dannunziana, per venire a tempi più recenti, secondo quanto scrive Gaetano Trombatore, dovette per forza apparir ridicolo un libro come quello del Pellico, « in cui un martire narrava le sue vere pene senza assumere nessun atteggiamento eroico, in una forma di cui si segnarono tutte le improprietà, le affettazioni, le così dette sgrammaticature, precludendosi ogni via a coglierne il genuino significato ». È solo degli anni a noi più vicini, dunque, un'attenzione provveduta e criticamente fondata all'opera del Pellico, che tuttavia non manca di esser talora ancor oggi fraintesa, come dicevamo cominciando questi nostri appunti.



Giovanni Serro, Neuburg s. D., Parrocchiale, 1641-45
da A. M. Zendralli: I Magistri grigioni, pag. 207